DOPO LA SCOPERTA DELL'ANTIPROTONE

E' l'ora di accorgersi che il mondo si trasforma

L'alto grado di preparazione teorica dei nostri scienziati e la arretratezza degli impianti pongono di nuovo il problema di una coraggiosa politica in campo nucleare

Quel famoso uomo della strada che i giornalisti invocano sempre a convalida delle loro idee o delle loro chiacchiere si trova ancora una volta di fronte ad una serie di parole e di concetti difficili: il bevatrone, l'antiprotone, e poi ancora le vecchie parole, l'atomo, il nucleo, l'elettrone. L'uomo della strada legge concetti che un po' lo preoccupano e un po' lo attraggono, sente parlare di «*disintegrazione o annichilamento della materia*», e di dimensioni che vanno da quelle infinitamente piccole della particella di cui si parla a quelle infinitamente grandi della macchina per mezzo della quale quella particella fu prodotta; milioni di volt elettroni e, quel che più solidamente colpisce, milioni di dollari, miliardi di lire. E dunque si domanda l'uomo della strada, che cosa succede?

Quel che succede è molto complesso, e non solo dal punto di vista scientifico. Personalmente ci muoviamo molto a disagio tra queste formule, queste cifre, queste dimensioni e questo linguaggio che è del tutto familiare ai fisici atomici. Ci basta di sapere che gli scienziati Segrè, Chamberlain, Wiegand e Ypsilantis hanno stabilito definitivamente, a Berkeley, la esistenza di una nuova particella che ha una grande importanza per il progresso degli studi di fisica. La interpretazione di un tale risultato pone infatti i fisici in condizioni di poter risolvere alcuni degli interrogativi esistenti nelle teorie sulla costituzione della materia. La nuova particella, antiprotone o protone negativo che dir si voglia, era stata infatti opinata da molti anni, ma mai ne era stata dimostrata sperimentalmente l'esistenza.

Questo è l'aspetto scientifico del problema, che esula dalla nostra competenza. Vi è poi un aspetto, diremo, sentimentale, della questione, e riguarda la ricorrenza, in questi studi, degli scienziati italiani, del gruppo dei cinque della Università di Roma che già da mesi aveva proposto una prova della esistenza dell'antiprotone, e di tutti gli altri che nei vari laboratori d'Italia e fuori d'Italia da lunghi anni vanno facendo studi, scoperte ed esperienze. I nomi di Bruno Rossi e di Emilio Segrè, emigrati in seguito alla stolta politica mussoliniana, sono direttamente legati a questa scoperta. Altri nomi vanno fatti, altri sono già stati fatti su queste colonne.

✪

Non siamo nazionalisti, non siamo campanilisti, e nessuno può accusarci di questo. Non stiamo piangendo sul genio italiano incompreso, poichè non è questo il problema che ci interessa. La questione è di vedere, poichè il caso ce ne offre i mezzi, che cosa sta accadendo nel paese in cui viviamo, nel quale vivranno i nostri figli, quale avvenire di progresso o di regresso, di ascesa, di stasi o di discesa si offre alla nostra società nazionale.

Ogni cittadino è in dovere di porsi questo interrogativo: come mai gli italiani possono trovarsi in primo piano in una questione di eccezionale interesse teorico come questa e nello stesso tempo debbono risultare in coda a una lunga fila di nazioni grandi e piccole, sviluppate e non sviluppate dal punto di vista industriale, come la Jugoslavia, l'India, il Belgio, l'Olanda, la stessa Spagna, eccetera, quando si tratta di realizzazioni di immediato interesse pratico? Come mai in un paese come il nostro, che vanta il fiore dei ricercatori, non è stata ancora costruita quella pila atomica che da anni è in funzione in molti paesi?

Una risposta è semplice, ma non consolante, e ce l'hanno data gli scienziati allargando le braccia: se una ricerca sui raggi cosmici richiede un milione, se la costruzione di un sincrotrone richiede un miliardo, la edificazione di una coerente politica nel campo delle applicazioni pratiche della energia nucleare adeguata alle esigenze di un paese come il nostro, richiede parecchie decine di miliardi. I miliardi ci sono, e non vengono fuori perchè una simile politica richiede qualcosa di più: essa esige che si abbia una visione organica e illuminata della straordinaria trasformazione tecnica che è in corso oggi nel mondo

✪

Il mondo è cambiato sotto i nostri occhi. Noi siamo stati i testimoni dell'inizio di una nuova èra. Ma di questa epoca dobbiamo essere anche i costruttori ed i protagonisti. Non possiamo stare a guardare, e sperare di far le nozze con i fichi secchi.

Se la conferenza di Ginevra sulle applicazioni della energia nucleare ha insegnato qualcosa, essa ha insegnato la necessità che i governi ed i popoli del mondo si facciano una «coscienza atomica». Da Ginevra è uscito un annuncio da far meditare quei cerusici che ancora curano le polmoniti con i pannicelli caldi: tra pochi anni la energia nucleare potrà entrare nel ciclo industriale. Le centrali elettriche nucleari che sono già in funzione in Unione Sovietica avranno uno sviluppo assai rapido, impetuoso. Entro il giro di qualche decennio la energia nucleare avrà una parte importante, se non preminente, nella economia dei paesi civili. Già da oggi, nella maggioranza di tali paesi, le tecniche atomiche legate alla utilizzazione degli isotopi radioattivi entrano nell'uso della industria, nei processi produttivi.

Sorrideranno, gli acuti pensatori che sulle colonne dei giornali tradizionali distillano la loro antica saggezza. Ci si viene a parlare di civiltà? Si viene a parlare di civiltà a Roma? E dunque non vedete le vestigia, le mura e gli archi? E non vedete i turisti che da tutto il mondo giungono a ritemprare lo spirito sulle vie consolari? E non pensate al sole mediterraneo, al gusto latino, all'arte di Michelaccio? Siamo poveri, lo siamo sempre stati: dunque son queste le cose che ci restano, e di queste ci dobbiamo contentare.

In realtà i fatti hanno dimostrato che questa della congenita «povertà» immutabile del nostro paese è una vecchia menzogna. La povertà non è certo un dato immutabile, bensì la conseguenza di una struttura sociale. E' la struttura sociale italiana quale è espressa dalla attuale classe dirigente si regge su quell'equilibrio pericoloso, sulla alchimia della povertà. Due anni or sono furono scoperti i pozzi di petrolio a Ragusa. Che forse un adeguato sfruttamento di quei pozzi da parte dello Stato non avrebbe portato oggi a considerare con maggiore tranquillità la questione dello stanziamento di qualche miliardo per la ricerca scientifica? E' facile considerare, poi, che quei miliardi sarebbero rientrati nel circolo, vivificando una struttura sociale in evoluzione. Ma è proprio questa evoluzione che si teme. Perchè è naturale che una politica coraggiosa in campo petrolifero o nel campo delle ricerche atomiche farebbe oggettivamente giustizia di certe arretrate strutture feudali: e la mafia non potrebbe andar troppo d'accordo, ad esempio, con la installazione di una progredita industria petrolifera in Sicilia.

Il problema che si pone dinanzi ai nostri governanti è ancora una volta, quello di operare una scelta che sempre più si fa decisiva: rimanere abbarbicati al passato o accogliere almeno una parte del futuro, anche se ciò vuol dire pestare i piedi a qualcuno che vive sulla conservazione del passato. Certo è che la attuale classe dirigente continua a mostrarsi coscientemente sorda a questi problemi. Guardate: giunge in Italia un alto esponente della politica americana, e c'è un gruppo di giornali che tende a lui la mano della elemosina. Noi siamo, essi dicono, l'ultimo baluardo della «civiltà occidentale» contro l'Oriente minaccioso. E chiedono danari e forze per salvare questo prezioso patrimonio costruendo armi, richiamando soldati.

Eppure da quei modesti scienziati, antesignani di un mondo di progresso che silenziosamente hanno scoperto una nuova minuscola particella dovrebbe partire almeno un richiamo alla saggezza. Suscitiamo un esercito di soldati della scienza, diamo loro le armi più moderne ed invincibili. Facciamoli lavorare, cercare, sperimentare, per il bene di noi stessi e della umanità.

Vere grandi battaglie debbono essere combattute. E' sarebbe un motivo di generale felicità se la «grande Berta» di questa guerra fosse il «bevatrone».

TOMMASO CHIARETTI

PARIGI — I balletti popolari sovietici entusiasmano il pubblico della capitale di Francia. Ecco un momento del prestigioso numero finale: «Danza della primavera in Ucraina»

UN PRODIGIOSO COMPLESSO COREOGRAFICO SOVIETICO

Parigi dopo l'Opera di Pechino applaude i balletti di Moisseiev

Festoso inizio di stagione - I commenti della stampa: "Più sensazionale di quanto si prevedeva... Nella loro ammirazione gli spettatori esauriranno tutti i superlativi,, - La danza dei partigiani del Caucaso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, ottobre.

E' fin troppo facile dire che Parigi, per le sue serate di ottobre, riveste di trine le luci delle sue strade. Ma non è solo questa nebbiolina scesa dal Nord che rende più intima e segreta la città nell'inesorabile avanzata del freddo. I cabarets di Pigalle e i music-halls della Madeleine pare che scattino a vuoto le rose multicolori delle insegne al neon che esplodevano d'estate negli occhi attoniti e ammirativi degli stranieri in visita stagionale. La invasione dei turisti si è come esaurita col Salone dell'auto. La città comincia a interrogare piuttosto i suoi ospiti: e le sue preferenze: si apre una «saison», una stagione diversa. Di qua e di là della Senna gallerie e musei schiudono i battenti: al Louvre sono ora di scena gli Etruschi. Obbedendo allo stesso miracoloso sincronismo cinquanta o sessanta teatri riaccendono le luci delle loro ribalte: quei cinquanta o sessanta teatri che fanno di Parigi la capitale dello spettacolo.

In primavera fu l'Opera di Pechino a concludere in un trionfo il Festival d'arte drammatica sulle scene del Sarah Bernhardt. Un trionfo altrettanto clamoroso inaugura la nuova stagione: quello che i parigini accorsi da due settimane al teatro del Palais de Chaillot stanno tributando sera per sera ai balletti Moisseiev: Igor Moisseiev con i suoi 65 danzatori del «Complesso ufficiale di danze popolari dell'URSS» è lì dal 5 ottobre. Dopo la parentesi delle vacanze, era il primo appuntamento del «Tout Paris» si distinguevano per la occasione personalità ufficiali, ministri, artisti, scrittori e gente del bel mondo accanto agli amatori del teatro. Bastò il primo numero, col suo crescendo clamoroso di virtuosismi a scelare questo pubblico spesso rigido ed esigente: Moisseiev, il mago contemporaneo della danza, segna uno di quegli incontri fra Francia e Russia — sul piano della danza — che si innesta sui ricordi ancora vivi di Diaghilev e di Lifar.

Il segreto maggiore

«Più sensazionale di quanto si prevedeva» scrisse il giorno dopo *Paris-Presse*. «Nella loro ammirazione gli spettatori esauriranno tutti i superlativi», ribadì *Combat*. E alla fine dello spettacolo, come accade davvero quando al nostro gusto o alle nostre esigenze più severe si rivela qualche cosa di nuovo, lasciati cadere i superlativi e le parole più facili di lode, si stenta a trovare il come e il perchè di tante emozioni.

Diremo che raramente abbiamo assistito ad uno spettacolo dove attori e pubblico vivono per tre ore assieme così da vicino. Forse questo è il segreto maggiore di Igor Moisseiev. «A Mosca — egli ha detto — noi recitiamo sei ore al giorno, con l'intervallo di un'ora di riposo. Il nostro complesso possiede un repertorio di 160 numeri con 8 mila costumi rifatti sugli originali dei musei». La frase rivela, se mai, il calcolo, il metodo, lo scrupolo di una ricerca. Il grande direttore sovietico ha studiato nelle sfumature l'anima popolare in Georgia, in Ucraina, in Mongolia; ha interrogato l'umorismo popolare, come rivela una straordinaria parodia del mondo degli sportivi, ricalcata sui trionfi della famosa squadra di pallone, la «Dynamo», con la mirabolante scenetta della fotografia finale. Ha ritrovato motivi palesi di vita attuale, come mostra il «Poema nei dintorni di Mosca», creazione originale su un incontro fra uno spavaldo cittadino e una campagnola birichina.

Egli ha, dunque, assorbito i segreti e le ricchezze stilistiche dell'immenso folklore che il potere sovietico ha saputo difendere, sviluppare, arricchire. Ma il successo vero di Moisseiev dipende forse da una ragione più profonda: l'entusiasmo, l'entusiasmo popolare, che noi conosciamo così ricco e vario, e che egli sa rendere altrettanto ricco e vario con un equilibrio e con dosature impareggiabili di tutte le dimensioni del suo spettacolo: il movimento collettivo e le esecuzioni individuali integrate nell'insieme, lo stile e la varietà dei costumi, il tempo e la disciplina musicale, la forza travolgente di questi colossi della danza.

Poesia senza parole

«Per me — ha detto Moisseiev, conversando alla buona con i giornalisti — la danza è come una poesia senza parole». Una poesia è fatta di versi: una danza di Moisseiev è una ricerca in ogni direzione, ma sempre ritmata sulla spontaneità dell'entusiasmo. Citerò due esempi. Il balletto dei «Partigiani del Caucaso»: in un'atmosfera semibuia arrivano i danzatori nascosti sotto immense cappe nere, e girano come un battaglione di fanteria motorizzato a velocità straordinaria: l'effetto è di una giostra in moto, ma sono le gambe e i piedi degli artisti ad animarlo.

E' solo l'inizio vorticoso di una delle più belle danze che si conoscono. In breve le scene di battaglia si susseguono animate dalle interpretazioni individuali dei solisti, che riservano al pubblico almeno otto sorprese diverse, tutte però mantenute nella coerenza dell'insieme: c'è il giro vorticoso «a trottola», ci sono le infinite varianti del ballo folkloristico russo, acrobazie mirabolanti e adesione sottile, direi miniata, all'esecuzione musicale.

Poesia senza parole, ma anche mobile affresco, questo numero dei «Partigiani» sarà difficilmente dimenticato. Così come accade anche nel numero conclusivo, «Danza di primavera in Ucraina», dove gli elementi folkloristici e tradizionali predominano naturalmente nella loro freschezza. Qui si sente anche più immediato il senso di questa danza. Non è la prima impressione a far vibrare il pubblico, a ridestare in esso, con immagini visive che sembrano lontane dalla sua esperienza immediata, le corde di una sensibilità comune.

Per questo un critico ha voluto dire che il senso popolaresco è uguale a Kazan o in Mongolia o nella Provenza: nell'animo popolare c'è dappertutto un'affinità profonda, ma merito di Moisseiev è di riscoprirne la ricchezza, applicando «l'arte difficile della reincarnazione» e rendendola viva nel ritmo della mobilità armoniosa del corpo umano. «Gambe di ferro e nervi di acciaio: agilità d'acrobati e musicalità perfetta» è l'esclamazione compiaciuta di un altro critico. In realtà tutto questo è la base, il materiale di costruzione di cui il complesso si serve: il punto di arrivo è trovare, nella disciplina rigorosa e nello scrupolo della ricerca, la spontaneità popolare da cui si è partiti, in una parola l'entusiasmo, da cui nasce poi l'entusiasmo del pubblico. Spero di essere stato abbastanza convincente nel dire, senza timore di banalità, che mai come in questo caso si giustifica la frase fatta, «Strappar l'applauso».

MICHELE RAGO

LETTERE AL DIRETTORE

Arditi o prudenti i ribelli del P.L.I.?

Caro direttore,

permettimi «una tantum», e senza ironia, di segnalarti un editoriale apparso sul «Mondo», scritto da un giovane liberale dissidente ch'io garantisco esser giovane ed esser liberale. Talvolta, noi liquidiamo con una battuta allegra le crisi dei giovani laici, sol perchè si svolgono nell'ambito di quattro mura ristrette, ma le quali i giovani laici potrebbero comodamente stare tutti, tanto sono pochi. E sbagliamo: così facendo alimentiamo in noi, e anche in costoro, la credenza, secondo me falsa, che la forza sia tutta nella quantità. Il che, ovviamente, non è, e non vecchio insegnamento di Lenin e di Gramsci ad accertarci che noi diventeremmo 100, il giorno in cui fossimo in molti, moltissimi, ma senza saper bene ciò che vogliamo, senza ideologia solida, senza conoscenza della realtà, senza coraggio critico ed autocritico. Diventeremmo quel che divenne nel dopoguerra il vecchio partito socialista, le cui forze immense inchiavano di andar sprecate. E non lo furono perchè furono raccolte dai piccoli gruppi dei comunisti di Torino, che da parte che erano, seppero bene rappresentare il tutto. Fu, quella del 1921, una scissione nel campo del movimento operaio, che in realtà unì forze che stavano disgregandosi ed in realtà contribuì a mandare avanti tutto il movimento.

Pensavo a queste cose, ieri, leggendo l'articolo del giovane liberale sul «Mondo», redatto in termini dichiaratamente scissionistici, invocante la fine degli «equivoci», dei «compromessi», delle «torbide acquescenze» che da anni legano i giovani «laici» al carro di personaggi nefasti e appendicolari del clericalismo, quali Malagodi, Saragat, Pacciardi, La Malfa.

Noi siamo pratici, come si diceva, di «scissioni»: riconosciamo quelle fruttuose da quelle sterili. Sicchè nel leggere l'articolo che ti dicevo, un'ombra di tristezza mi ha avvolto, poichè la scissione che i giovani liberali preparano sembra essere del tutto simile alle altre cento e cento scissioni salomoniane, prezzoliniane e perfino papiniane che il movimento intellettuale laico, in questi ultimi quarant'anni, ha tentato nel suo seno, nella disperata velleità di sopravvivere a sè stesso.

Il tono essenzialmente moralistico dell'assunto, il rifiuto assoluto di prendere posizione sui famosi «problemi concreti» che sono poi la missione reale dell'onesta politica, la confusione innocente tra Storia d'Italia e storia della propria anima, il disprezzo per le masse accoppiato al culto del mito individualistico in chiave che non è più neppure crociana, ma addirittura stirneriana: tutto questo rende i documenti dei giovani liberali scissionisti d'oggi assai più simili a un diario di adolescente inquieto o a un manifesto letterario d'avanguardia di 40 anni fa, che a un documento politico.

«Non si sarà mai troppo critici e scettici davanti ad una realtà come la nostra», si dice con tocco scopenhaueriano nell'articolo del «Mondo»; e si aggiunge che «avvenimenti piccoli e grandi vanno determinandosi nel nostro Paese e nelle nostre coscienze (che per noi è lo stesso)». Mi gareggia a nominarli, questi «avvenimenti piccoli e grandi»! Li abbiamo ansiosamente ricercati nell'articolo, sperando che i giovani liberali avessero cominciato a mettere a frutto il riconoscimento che perfino Salomone, nel 1955, fa alla «bella gioventù» comunista del Mezzogiorno, al suo «senso della realtà che va acquistando con la pratica minuta del comunismo». Niente da fare; la «problematica» giovanile liberale resta tutta moralistica, anche se sana; anche se mette a nudo violentemente la cattiveria dei «grandi», che per opportunismo non permettono ai «piccoli» di lavorare per il rinnovamento». Ma qual sia questo rinnovamento, l'articolo non dice; anzi, la confusione abituale al dilettantismo, il mancanza di coraggio, al «lassismo» (questi è tanto dire, autoflagellandosi, il giovane liberale avverte che i suoi amici dovranno abbandonarlo) fa sì che persino il fascismo sia ancora interpretato come stato d'animo, come «fascismo che è in noi», alla maniera stessa con cui le beghine parlano del diavolo.

Che dire di più, caro direttore, se non cavarsi il cappello davanti alla sincerità con cui i giovani liberali denunciano il proprio fallimento e, di poi, esortarli a non ricominciare da capo, a non imboccare la facile strada degli «astratti furori», del «ribellismo sterile», fra i quali, nell'atto di denunciarli, i giovani liberali dissidenti sembrano ancora impaniati fino al collo? Che fare di più se non «esortarli alle istorie», e consigliarli di rifugiarsi la psicologia; sicchè capiranno che il fascismo non è vero che «è in noi», come uno spauracchio maligno, ma è annidato nella struttura capitalistica della società di cui i vari Fanfani, Malagodi, Saragat e La Malfa sono i più provveduti ed esperti pilastri? Che altro fare se non consigliare a questi giovani liberali di occuparsi più di petrolio, di patti agrari, di tribunali militari, se davvero credono alla «religione della libertà», non come a un fatto libresco, ma come a una realtà da avvenire?

Abbiano in mente la storia d'Italia, i giovani liberali che cercano di inserirsi in essa, e si accedano di quanto ha camminato, e con le sue gambe, dall'epoca in cui bastava «un'illusione per parti coraggio», da quando bastava dichiararsi «ribelli» per essere rivoluzionari. Ci vuole altro, oggi! E' vero, l'articolo termina con un invito palese a rifiutare l'esterismo ribellistico, termina con un singolare appello a farsi «arditamente prudenti». Qua e là si accenna perfino a formule inconsuete nel frasario liberale, addirittura a «mutamenti più profondi delle strutture esistenti». Ma da brave filologi, mettiamo in chiaro i giovani liberali l'esterismo di formule azzardate altrimenti anch'esse, finchè rimarranno tali, non salveranno l'anima a nessuno. O, peggio, faranno sì che il breve passo che corre tra l'essere «arditamente prudenti» e il diventare coraggiosamente pavidi, sia presto colmato, a detrimento di tante sincere e generose aspirazioni.

MAURIZIO FERRARA

Una dichiarazione del professor Pancini

GENOVA, 22. — *In merito all'annuncio della scoperta dell'antiprotone, il prof. Ettore Pancini, dell'Istituto di Fisica dell'Università di Genova ha dichiarato ad un nostro redattore:*

«Bisogna subito dire che non è la prima volta che viene annunciato di aver osservato particelle aventi proprietà simili a quelle previste per questo *antiprotone*: più di 10 anni or sono Arlez credette di poter interpretare i risultati di alcune esperienze sui raggi cosmici come prove dell'esistenza dell'*antiprotone*, ma facili critiche poterono smontare questa asserzione. Successivamente un gruppo di fisici americani propose ancora di spiegare attraverso l'*antiprotone* alcune singolari tracce osservate nelle emulsioni fotografiche portate a palloni ad altissima quota: anche questa asserzione fu rapidamente smontata dalla critica e mi è grato ricordare che a questa messa a punto hanno contribuito sostanzialmente alcuni giovani fisici della nostra Università.

«Nel 1954 l'ungaro-americano Marcel Schein tornò a proporre l'interpretazione in termini di *antiprotone* di un singolarissimo evento da lui scoperto. Anche in questo caso i fisici della nostra Università hanno potuto portare un notevole contributo dando di simili eventi, studiati qui a Genova, un'interpretazione totalmente diversa.

«Intorno a ciò si sono svolte ampie discussioni nel recente congresso sulle particelle elementari svoltosi a Pisa. Anche il gruppo dei fisici dell'Università di Roma ha, alcuni mesi fa, annunciato di aver scoperto nei raggi cosmici un evento che può essere difficilmente spiegato se non ammettendo l'esistenza dei protoni negativi.

«Come si vede, dunque, il problema è molto vecchio e molto lavoro e fatica dei ricercatori si sono già accumulati per portarlo alla soluzione. Oggi sembra che i nostri colleghi di Berkeley, i quali sono dotati della più potente macchina per accelerare particelle attualmente in funzione, siano riusciti a dare una risposta definitiva alla questione.

«L'esistenza dell'*antiprotone*, o, come si suol anche dire, del protone negativo, almeno per quanto si può oggi immaginare difficilmente potrà avere conseguenze utilizzabili in problemi tecnici o nell'impiego di energia: tuttavia non v'è dubbio che la sua scoperta — ove venisse confermata — costituirebbe un passo in avanti estremamente importante per la teoria delle particelle elementari, che ha finora trovato nella impossibilità di rivelare una simile particella una delle sue più grandi difficoltà».

A COLLOQUIO COL PRESIDENTE DEL "GOSPLAN,, COMPAGNO BAIBAKOV

Come si prepara in U.R.S.S. il nuovo piano quinquennale

La "piatiletka,, viene elaborata partendo dalla base, nelle officine, attraverso un imponente dibattito di massa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, ottobre.

Il nuovo piano quinquennale, che orienterà lo sviluppo di tutta l'economia sovietica sino al 1960, dovrà essere pronto per il febbraio del l'anno prossimo, quando Bulganin lo presenterà per la prima volta al ventesimo congresso del Partito Comunista. In tutta l'Unione Sovietica è quindi in corso da diverse settimane un febbrile lavoro preparatorio, certamente più intenso e più capillare di quello che precedette la redazione delle passate piatiletke. Una innovazione di grande portata è stata infatti introdotta quest'anno: anzichè essere elaborato innanzitutto al centro, il nuovo piano viene creato a partire dalle stesse officine, in base ai progetti, alle proposte, ai suggerimenti avanzati collettivamente o isolatamente dai lavoratori e dai tecnici.

Negli ultimi giorni questo minuto lavorio è stato portato a termine da quasi tutte le fabbriche sovietiche. Allorchè a Mosca si accumulavano i risultati dell'ampio dibattito ho avuto una conversazione sui vantaggi e le origini del nuovo sistema col compagno Baibakov, presidente del Gosplan. Oltre che uomo politico, Baibakov è uno dei tecnici più brillanti fra coloro che, sono cresciuti dalle nuove leve cresciute dopo la Rivoluzione. Ha 42 anni, quindi è giovane anco: il volto bruno da meridionale è appesantito da due folte sopracciglia. A Baku mi avevano già parlato di lui come di uno dei figli di quella terra che avevano fatto molta strada: figlio di un operaio del petrolio fu lui stesso specialista di questa branca e fece valere le sue qualità di dirigente come ministro dei combustibili liquidi, in un periodo in cui questa industria sovietica ha avuto un vertiginoso incremento.

La sua carica attuale è una delle più autorevoli in seno al governo sovietico. Sino allo scorso luglio essa era ricoperta da Saburov, che è uno degli undici membri del Presidium del partito comunista. A quell'epoca il Gosplan fu scisso per far fronte alle nuove esigenze dell'economia sovietica: una parte, che restò affidata a Saburov, fu incaricata della pianificazione a lunga scadenza per determinare le grandi linee di sviluppo economico del paese non più entro un termine di soli cinque anni, ma con orizzonti e prospettive più vaste. L'altra parte, che conservò il nome di Gosplan, si occupa invece della pianificazione della corrente, quella che potremmo ormai definire classica: alla sua testa fu posto Baibakov, che è quindi oggi il responsabile diretto della preparazione della nuova piatiletka.

«Allorchè noi pianifichiamo — e per noi intendo sia il Gosplan che i singoli ministeri economici» mi diceva Baibakov «non possiamo sapere con esattezza quali sono le risorse effettive, le possibilità non ancora sfruttate di ogni singola officina. Come potremmo a Mosca conoscere minutamente i problemi interni di un'impresa che si trova a Vladivostok o negli Urali? Oggi invece la nostra esigenza primordiale è proprio quella di mettere in movimento queste riserve tuttora inutilizzate del nostro apparato produttivo e di aumentare la nostra produzione essenzialmente in base a questo progresso. Di qui è nato il problema. Ne discussi col compagno Kruscioev e fu da lui che venne la prima idea: rivolgiamoci alle officine, chiediamo agli operai e ai tecnici, cominciamo dal basso. I risultati hanno superato anche le nostre più lusinghiere previsioni. Siamo oggi di fronte ad una massa enorme di proposte e di iniziative, che i ministeri vagliano e studiano. Ci sono fabbriche che si impegnano ad accrescere la loro produzione in cinque anni del 50 e del 60 per cento, senza ingrandire o quasi i loro attuali impianti. Come fanno? Modernizzano le macchine, migliorano le condizioni di lavoro, sopprimono vecchi difetti organizzativi, introducono linee automatiche e così via. Tutte idee che potevano venire soltanto da loro. Evidentemente c'è anche l'impresa che ci fa proposte del tutto inoddisfacenti, che so, un aumento di produttività solo del 10 per cento: ma con quella si discute. In compenso c'è l'officina, come quella delle turbine di Leningrado, che ci dice: investite 70 milioni da noi e ci diamo una produzione supplementare pari a quella che vi darebbe una nuova fabbrica, per la quale dovreste investirne invece 700».

Quale sarà nel suo insieme l'orientamento del nuovo piano? «Le indicazioni essenziali» rispondeva Baibakov alla mia domanda «sono venute dalla sessione di luglio del Comitato Centrale. Noi possiamo e dobbiamo ottenere un forte aumento di produzione indipendentemente dagli investimenti per i nuovi impianti. Principale linea d'azione sarà dunque quella del progresso tecnico: il che significa migliore organizzazione, riduzione dei costi, più alta produttività. L'industria pesante resterà, beninteso, l'oggetto delle nostre cure maggiori: questo non perchè si intenda sacrificare il resto, ma perchè essa è la leva che ci permette di migliorare industria leggera e agricoltura, in altre parole di aumentare il benessere del paese».

Anche prima delle innovazioni introdotte quest'anno il piano veniva sottoposto ad una vasta discussione nel paese. Esso veniva però redatto dagli organi di governo, sul piano statale, prevalentemente in base a dati statistici, poi, attraverso i ministeri, via via scendeva sino all'officina o al singolo reparto. Il procedimento attuale è esattamente l'inverso. Al principio dell'anno lo si era già applicato all'agricoltura: ed ora la riforma è stata attuata anche nell'industria. Un esempio concreto: quello dell'officina moscovita Dinamo, fabbrica di attrezzature elettriche. Si è discusso dapprima nei reparti, con riunioni di produzione cui partecipavano tutti i lavoratori: poi una speciale commissione, in base alle proposte raccolte, ha redatto un progetto che è stato sottoposto all'approvazione dell'«attivo» di fabbrica, cioè degli operai più qualificati, dei tecnici e dei militanti sindacali e politici.

Nè si pensi che questo prolungato dibattito sia stato puramente accademico. Vi sono casi in cui il piano è stato respinto dalla collettività dei lavoratori proprio perchè giudicato troppo modesto: e quanto si è prodotto in due mesi di vorosiloviegrad e in altre imprese ancora, è la direzione, ignorando lo spirito del nuovo sistema, ha voluto preparare un nuovo progetto senza consultare la base. All'officina delle turbine elettriche di Karkov il piano è stato rifatto tre volte in seguito alle critiche degli operai, e ora funziona.

Questo che si è svolto in questi giorni è dunque un autentico movimento di massa, da cui realizzatori sono rimasti assenti. La quantità delle proposte innovatrici venute dalla base è realmente imponente: 400 dall'officina Dinamo, 400 dalla fabbrica di alumino di Bogodolovsk, 1500 dalla fonderia Uralmash, costruttrice di grandi macchine utensili, e così via. Quella che i sovietici chiamano «l'iniziativa creatrice delle masse» ha avuto un campo d'azione senza limiti. Il sistema centralizzato di pianificazione, se nel passato aveva dato buoni risultati, rischiava stesso di appesantire l'apparato produttivo sovietico. Il nuovo metodo accentua invece il senso di responsabilità del singolo e del «collettivo» di fronte agli impegni del piano.

GIUSEPPE BOFFA